

# Successo, una profezia che si autoavvera

«La formula» di Albert-László Barabási, per Einaudi



Damien Hirst, «Spot Painting»

BENEDETTO VECCHI

Una università diventata in una manciata di anni un centro di eccellenza in un campo disciplinare che attira attenzione e conseguenti finanziamenti da parte di Pentagono, ministero della salute, nonché delle imprese che contano nel gotha dell'informatica statunitense. Docenti e ricercatori provenienti da tutto il mondo, con buona pace di chi, negli Usa, spaccia la droga mortale della retorica nazionalista e populista («prima gli americani»).

**INFINE, UN FISICO**, Albert-László Barabási, che si è applicato con efficacia a dare una veste organica a un settore certo emergente, ma molto multidisciplinare, fattore che nelle università statunitensi talvolta è visto come un handicap. Sua è la direzione del dipartimento sulla «scienza delle reti» alla Northwestern University di Chicago, suoi sono i saggi *Link e Lampi* (entrambi pubblicati da Einaudi) che hanno puntato a spiegare il funzionamento di Internet, la rappresentazione dei flussi di informazioni e utenti da un sito all'altro, il motivo per cui è nella «natura» della Rete che si formano degli hub, cioè dei punti di passaggio obbligati dentro Internet, che hanno anche una funzione «organizzatrice». È questa la formula dell'omonimo ultimo suo libro (*La for-*

*mula*, Einaudi, pp. 209, euro 26, traduzione di Simonetta Frediani).

Barabási è stato il fisico che ha meritariamente smentito la leggenda di un web nato come artefatto, quasi per volontà divina e cresciuto senza nessun principio organizzativo. Internet è infatti il luogo e il manufatto più strutturalmente organizzato che sia stato finora immaginato dagli umani per apparire inorganizzabile e inorganizzato.

**NON NASCONDE**, questo fisico nato in Ungheria e fuggito da un regime autoritario e premiante la mediocrità, la convinzione che la «scienza delle reti» possa fornire non solo la spiegazione delle dinamiche evolutive del world wide web, ma anche supplire ai deficit analitici delle teorie dell'azione sociale, dei comportamenti economici (il dio mercato non è mai messo in discussione da Barabási), delle interdipendenze tra gli stati nazione. Dunque più che un campo disciplinare, lo studio della Rete può svol-

**Il fluido racconta dei progetti di ricerca sugli algoritmi predittivi**

gere la funzione di «metascienza» di discipline del sapere diversificate e eterogenee. Da qui, la difesa di un approccio multidisciplinare, anche se sotto lo sguardo vigile e «severo» di una scienza dura come la fisica, per svelare l'arcano di temi, che cercano sfuggono a una rappresentazione matematica, come il successo.

**IL LIBRO** prova a dare spiegazioni convincenti sul perché un artista abbia successo, sul perché un economista, un fisico, un matematico o uno scrittore vinca il Nobel. La scoperta inseguita è però lo sviluppo di una formula da applicare per prevedere il prossimo Nobel, il prossimo blockbuster cinematografico, la prossima saga di successo globale come sono state quelle di *Harry Potter* o *Twilight*. Barabási mette in pagina il racconto di progetti di ricerca sugli algoritmi predittivi che molto devono all'intelligenza artificiale e che funzionano come «laboratori» per applicazioni che hanno già un forte riflesso economico-produttivo (i sistemi esperti in medicina, la gestione del gioco in Borsa, i Big Data).

Quello che Barabási non scopre è la formula del successo, che rimane - l'autore lo dice, quasi annunciando la sua sconfitta - una profezia che si autoavvera. Si continua ad avere succes-

so perché si è già avuto successo. Il merito, la fortuna, la competenza, il talento, il gioco di squadra sono le parole chiave delle «leggi» che Barabási introduce per quella che altro non è che una radiografia di un angusto senso comune, come l'autore d'altronde scrive.

Merito del libro è comporre una narrazione gradevole e avvincente di episodi di successo. Divertenti sono le storie di James Ellroy e di Joanne Rowling che hanno scritto romanzi con pseudonimi dopo l'ascesa dei loro libri, riuscendo a malapena ad avere una segnalazione su Amazon. Oppure del ruolo della *vision* artistica di Miles Davis quando ha raccolto un gruppo di musicisti per un disco.

Allo stesso tempo, Barabási è convincente quando introduce il fattore «contesto», l'ambiente nel quale si nasce e cresce aiutando proprio come il talento e la caparbietà - a lavorare per la propria riuscita. E fama, c'è da aggiungere. La formula del successo, questa l'amara conclusione, non è stata dunque ancora scoperta.

**ALTRA MERITO** di Barabási è l'aver evidenziato come la predittività stessa sia l'oggetto del desiderio della scienza delle reti. Allo stato attuale, si può «ragionevolmente» prevedere il libro che si acquisterà in futuro. Con buona approssimazione, si può inoltre stabilire il prossimo Nobel dell'economia se i criteri rimangono le citazioni ricevute dall'economista dai suoi pari o il fatto che sia inserito in università e centri di ricerca «eccellenti», ma la predittività funziona solo se è applicata a terreni ampiamente già arati e indagati, come testimoniano i Big Data, organizzati e elaborati nel più stringente determinismo e secondo una logica normativa che riflette sempre i rapporti sociali dominanti.

La predittività, più che una formula da scoprire come per il successo, coincide con una pratica manipolatrice dei comportamenti individuali e collettivi. C'è infatti predittività in presenza di un intervento da parte di chi esercita il potere per modificare i comportamenti, in funzione di quanto è stato previsto. Usando le parole di Barabási, la predittività, come il successo, è una profezia che si autoavvera solo se c'è stata una invisibile mano a renderla possibile. Che non è il mercato, né il capitale umano supposto tale, né il capitale intellettuale, ma quell'elemento ben più materiale che sono i rapporti di potere. E i rapporti sociali. Ma questa è un'altra storia, che ha necessità ancora di qualcuno che ne metta a fuoco, collettivamente, la sua formula dominante.

LA RIVISTA

## Quelle storie di artisti difficilmente classificabili

ROSSELLA FARAGLIA

Da più di un decennio l'Osservatorio Outsider Art di Palermo diretto da Eva Di Stefano pubblica una rivista intitolata con il suo acronimo, *O.O.A.* I primi numeri sono usciti presso l'editore Glifo e ora, sempre a Palermo, la stampa è a cura delle Edizioni Museo Pasqualino, il Museo internazionale della marionetta, che ospita in questi giorni (fino al 15 luglio) la mostra *Insomnia Cookies*. Le marionette, i loro volti variegati, i loro costumi e copricapi sorprendenti ed eterogenei sono messi in dialogo con opere di artisti *lgbtq* che orientano la loro ricerca sul corpo e sulle sue infinite possibilità di cambiamento, trasformazione, deviazioni dalla «norma».

**LE DEVIAZIONI** dalla strada maestra dell'ordine socialmente accettato (o la semplice estraneità da esso) sono anche una costante dell'arte dei cosiddetti «outsider». Figure che in molti casi - non in tutti - sarebbero forse rimaste nell'ambito di un universo personale, praticando l'espressione artistica come passione, come auto-narrazione, come terapia, se non avessero incrociato studiosi che con altrettanta passione ne hanno accompagnato via via l'emersione. Ci sono ormai reti, associazioni, osservatori e mappature praticamente ovunque.

Nel caso della rivista *O.O.A.*, Eva Di Stefano coordina un'attività di censimento che è insieme accuratamente critica (una critica duttile per forza di cose) e umanamente coinvolta. Questo nuovo numero della rivista (il 17) è particolarmente ricco e verrebbe da dire - quasi inafferrabile e non riassumibile come le storie da cui è composto, «storie di confine», «storie di artisti difficilmente classificabili».

Anzitutto gli artisti non sono tutti autodidatti come spesso gli outsider, alcuni hanno avuto una formazione accademica (per lo più rifiutando: «Blalla» W. Hallmann) alcuni hanno fatto del luogo fisico in cui vivono (un luogo sperduto sulla costa

**Il numero 17 è dedicato agli «irregolari» e alla conservazione delle loro opere**

della Galizia) l'oggetto della propria ricerca, intervenendo su di esso e al contempo modificando il proprio corpo in rapporto con l'ambiente («Man» Gnädinger, «figlio di Nettuno»). Alcuni sono arrivati all'arte svolgendo ricerche in un altro campo (Emma Kunz), altri ancora dipingono con vivezza e originalità il proprio mondo intimo, domestico (Sara Vinco), o il paesaggio contadino che hanno vissuto, con le sue specifiche attività perdute nell'antropizzazione vincente, offrendo tra l'altro molti spunti alla riflessione antropologica per via dell'occhio ravvicinato, vivacissimo ma molto preciso che li guida nella rappresentazione (Mancuso Fuoco).

Non mancano gli architetti anarchici che progettano edifici impossibili (Jean-Luc Johanne e la *Cattedrale di Babilonia*, titolo altamente significativo, visto che «babelico» è un'altra definizione per questo mondo), guidati da una forza immaginaria carica di potente utopia. Poi c'è una sorta di Arnhem croato (Emilan Grgric) che ha creato un suo giardino dell'Eden, forgiando la sua dimora in termini vegetali, popolandola di figure e storie scolpite. Nel resoconto che ne fa Pavel Konecny c'è anche un'altra tematica, dolente, che interessa molti dei siti creati dagli artisti irregolari: la loro conservazione.

**UN CASO NOSTRANO** è quello raccontato da Lorenzo Madaro: il Santuario della Pazienza di Ezechiele Leandro a San Cesario presso Lecce, con le sue innumerevoli sculture di malta cementizia frutto di una «calibrata frenesia». Un'opera delicata e potente al tempo stesso che rischia la rovina.

Sotto traccia, quasi una costante, il disagio mentale, la neuro-diversità che fanno a volte da sfondo, a volte da contenuto e sostanza di tanta arte irregolare. Tema che emerge con pienezza nella recensione/saggio di Valentina di Miceli sulla storia delle istituzioni psichiatriche pre e post Basaglia (mostra: *La condizione umana. Oltre l'istituzione totale*, Palazzo Ajutamicristo, Palermo). È il saggio finale di questo densissimo numero della rivista e ha un titolo quasi programmatico: «Alla ri-conquista del contenuto umano della nostra vita». Auspicabile antidoto al «tempo rabbioso» in cui viviamo.

Sotto traccia, quasi una costante, il disagio mentale, la neuro-diversità che fanno a volte da sfondo, a volte da contenuto e sostanza di tanta arte irregolare. Tema che emerge con pienezza nella recensione/saggio di Valentina di Miceli sulla storia delle istituzioni psichiatriche pre e post Basaglia (mostra: *La condizione umana. Oltre l'istituzione totale*, Palazzo Ajutamicristo, Palermo). È il saggio finale di questo densissimo numero della rivista e ha un titolo quasi programmatico: «Alla ri-conquista del contenuto umano della nostra vita». Auspicabile antidoto al «tempo rabbioso» in cui viviamo.

«PINELLI, L'INNOCENTE CHE CADDE GIÙ» DI PAOLO BROGI, PER CASTELVECCHI

## Morte di un anarchico milanese, cinquant'anni dopo

STEFANO ANASTASIA

Mezzo secolo ci separa, ormai, dalla madre di tutte le stragi e dalle ingiustizie che ha portato con sé. Il 12 dicembre del 1969 una bomba esplose nella Banca nazionale dell'agricoltura, in Piazza Fontana, a Milano: muoiono 17 persone, 88 sono feriti.

È LA PRIMA grande strage di una stagione che intorbidirà, di sangue e non solo, almeno un quindicennio di storia nazionale. Cinquant'anni dopo, ci ritorna Paolo Brogi, con il suo *Pinelli, l'innocente che cadde giù* (Castelvecchi, pp. 152, euro 17,50).

Lo sguardo è obliquo, ma l'osservazione è generale. Bro-

gi sceglie un punto di vista e una vicenda specifica per tornare a raccontare la storia infinita di quella che fu icasticamente definita la «strage di Stato»: la morte di Giuseppe Pinelli, precipitato dal quarto piano della Questura di Milano, la notte tra il 15 e il 16 dicembre del 1969, quando era in stato di fermo perché «gravemente indiziato» di essere partecipe dell'attentato.

**MA DALLA MORTE** di Pinelli, lo sguardo subito si allarga alle cause della impunità della strage. Nella minuziosa ricostruzione delle carte e delle testimonianze sulla morte dell'anarchico milanese, si affacciano fin da subito azioni e attori dei depistaggi che

hanno lasciato la strage orfana di responsabilità penali e politiche. All'indomani della strage («la sera stessa», dice beffardamente qualcuno di loro), la Questura di Milano era occupata dagli agenti dell'ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno.

**EPPURE**, nelle indagini sulla morte di Pinelli, la loro presenza non è neanche registrata. Si muovono come ombre in quelle stesse stanze in cui decine di fermati vengono trattenuti e interrogati. Fantasma che torneranno alla luce solo negli ultimi svolgimenti delle indagini su Piazza Fontana e dintorni, ma mai messi in relazione a quelle ore in cui «l'innocen-

te cadde giù». Eppure, gli uomini degli Affari riservati non furono estranei alla pista anarchica, al grande depistaggio che vide vittime prima Pinelli e poi Pietro Valpreda, a lungo il nemico perfetto cui attribuire le responsabilità di una strage che invece era stata voluta, eseguita e coperta a destra, da gruppi neofascisti e apparati devianti. Anzi, ne furono gli attori più solerti e consapevoli. Ma in quelle ore, era come se non ci fossero.

**IL LAVORO** di Brogi si avvale, in particolare, della desecretazione di documenti riservati fino alla direttiva Renzi del 2014. Tra le altre cose, dalla seconda inchiesta sulla mor-

te di Pinelli - quella svolta da Gerardo D'Ambrosio e che si concluderà con la fantasiosa tesi del «malore attivo», che avrebbe fatto cadere Pinelli dall'altra parte della finestra, nella stanza in cui si trovava al termine della lettura del verbale dell'interrogatorio - emerge un graffio su un dito di una mano del brigadiere Panessa, il più prossimo a Pinelli nel momento del «malore attivo», di cui egli stesso si era dimenticato per due anni e della cui rilevanza, comunque, nessuno gli ha mai chiesto conto.

**BUCHI**, incongruenze, incoerenze che hanno segnato i due iter giudiziari, quello per la responsabilità della

strage e quello per la morte di Pinelli.

**IL RACCONTO** di Brogi si avvale, infine, delle testimonianze delle figlie di Pinelli, Claudia e Silvia, che all'epoca avevano 8 e 9 anni e che si porteranno dietro per tutta la vita, non solo l'improvvisa e inspiegata perdita del padre, ma anche l'essere state sue figlie, motivo di curiosità e di solidarietà nelle scuole e nella Milano degli Settanta, responsabile di una memoria da quando la madre Licia ne ha passato loro il testimone.

«In questi anni - scrive Claudia al padre - ci sei sempre stato e hai permesso incontri, sguardi, condivisioni... Molta strada è ancora da percorrere... ma resistere a queste ondate di xenofobia e razzismo... e continueremo a credere che un mondo nuovo... è possibile».